

DROGHE & DIRITTI

Articolo 1: l'Unione rispetti il programma

Susanna Ronconi

In questi mesi alcuni lettori ci hanno scritto per dirci che c'era troppo silenzio, che non stavamo facendo abbastanza perché la legge-golpe sulle droghe fosse tempestivamente abrogata - come da programma - e si mettesse mano a un testo finalmente capace di sottrarre davvero al penale consumi e consumatori. In realtà, avevamo solo - credo con buon senso - dato e preso tempo perché il governo potesse elaborare e organizzare la propria linea di intervento, nella complessità tanto del confronto interno alla maggioranza quanto della gran mole delle questioni urgenti e brucianti ereditate dal governo di centrodestra. Non era uno sconto aprioristico a un "governo amico", insomma: del resto, sulle droghe, abbiamo imparato che è dura dire di averne mai avuto uno... E c'era anche bisogno di aggiornare il confronto con la vasta rete nazionale di tutti i soggetti che con noi si erano mobilitati negli anni precedenti, verificare come andare avanti insieme. Oggi, a sei mesi dalla nascita del governo di centrosinistra, crediamo che riprendere la mobilitazione per una decisa riforma della legislazione su droghe e dipendenze sia necessario affinché quel programma politico - che molto deve alla tenacia e all'intelligenza di ormai dieci anni di movimento - esca dalla litania delle promesse rinviate. Riprendiamo allora la mobilitazione attorno a un testo - la cosiddetta legge Boato - attorno a cui, fino ad oggi, ci pare essersi formato un consenso allargato e a più riprese partecipato, fin dalla discussione alla conferenza di Napoli del '97, passando per tutti i momenti della battaglia di questi anni. Una legge che per questo chiamiamo "di movimento", sebbene scritta da valenti giuristi e già firmata da molti parlamentari, ma certo una legge "dal basso", fatta da operatori e consumatori, da amministratori e da giuristi, da associazioni e comunità, attorno a un cuore che si chiama depenalizzazione del consumo, di tutti i consumi personali, uscita dal penale per entrare in un sociale, in un welfare, potenziato, rinforzato, valorizzato. Fuori dal penale, anche, per uscire dal blocco dell'innovazione, nei servizi come nelle metodologie d'intervento, che hanno prodotto negli ultimi anni una irresponsabile inadeguatezza delle risposte offerte a un mondo in continuo cambiamento.

Riprendere la mobilitazione vuol dire anche non lasciare una partita così importante in mano alle dinamiche dei partiti e del palazzo, che non devono erodere impegni e buona volontà di chi pure, dentro il governo, sul programma vuole lavorare. La vicenda del decreto Turco sulla canapa deve farci riflettere e preoccupare. Forum Droghe non ne ha mai fatto un proprio obiettivo, era per noi davvero troppo poco, e sviante. Tuttavia avevamo considerato un buon test il fatto che tre ministri di diverse aree politiche lo avessero firmato congiuntamente. Purtroppo, la lettera dei 51 parlamentari della maggioranza a Livia Turco, i contenuti con cui questa decisione è stata attaccata, la dicono lunga non solo sulle difficoltà politiche di mettere all'ordine del giorno l'abrogazione della Fini-Giovanardi e la discussione su una legge di depenalizzazione, ma prima ancora sul rischio che, a sinistra come a destra, i temi caldi delle droghe sfuggano al dibattito nel merito per diventare merce di uno scambio politico che ha altre poste in gioco. Fare movimento, allora, significa mettere al centro del tavolo le droghe, i consumatori, il miglioramento di politiche e leggi per una minor sofferenza sociale e individuale, questo e non altro. Lo diciamo da sempre, e ancora, noi; l'hanno scritto nel programma politico loro.



Codice a sbarre. L'ossessione securitaria a caccia dell'identità. Foto di Michele Corleone

AFGHANISTAN

La comunità internazionale e il "fattore oppio"

Marco Cappato* e Marco Perduca**

Alla vigilia del rifinanziamento delle missioni internazionali italiane il ministro D'Alema ha auspicato la convocazione di una conferenza di alto livello sull'Afghanistan che ne affronti gli aspetti civili, politici, economici e militari. Come sostenuto da Emma Bonino nella relazione conclusiva della Missione dell'Unione europea di monitoraggio elettorale in Afghanistan dell'autunno 2005, la comunità internazionale, dopo anni di "riduzione dell'offerta" di sostanze stupefacenti, dovrebbe prendere in considerazione i fallimenti dei suoi sforzi e concedere la possibilità all'Afghanistan di produrre una quota legale di oppio a fini medico-scientifici come peraltro previsto dalla Convenzione unica dell'Onu del 1961.

Anche il ministro Amato, e successivamente il vice-ministro Intini, si sono detti favorevoli a includere il "fattore oppio" nel quadro della presenza italiana in Afghanistan. Già nella primavera del 2005 il *Senlis Council* ha prodotto uno studio di fattibilità per consentire all'Afghanistan di produrre legalmente l'oppio. La prima parte del progetto è stata presentata a Kabul con una conferenza internazionale nel settembre del 2005. La coltivazione legale di papavero avviene in Francia, Ungheria, Spagna, Australia, India e Turchia, su licenza rilasciata dall'Onu: India e Turchia si spartiscono circa l'80% di questa produzione lecita. Nonostante l'aumento delle licenze, l'offerta legale non copre la crescente richiesta di oppiacei per terapie del dolore, tanto è vero che nel maggio 2005 all'Assemblea dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) il Professor Ghodse, Presidente della Giunta internazionale per il controllo dei narcotici

*Deputato europeo radicale della Rosa nel Pugno

**Segretario della Lega internazionale antiproibizionista

(Incb) ha sottolineato la carenza di sostanze essenziali e necessarie a trattamenti medici o ricerche scientifiche.

Le stime sul consumo di morfina del 2004 segnalano che in dieci paesi si consuma l'80% della produzione globale, nei paesi in via di sviluppo, che rappresentano circa l'80% della popolazione mondiale, se ne prescrive invece il 6%. Il Presidente dell'Incb ha più volte sostenuto che tale scarsità si tradurrà nella

«incapacità di molti governi di fornire un'adeguata assistenza alle migliaia di pazienti affetti da cancro o Aids» condannando quindi a morti con atroci sofferenze. Sempre secondo lo Incb, le conseguenze dell'attuale scarsità di oppiacei si aggraverebbero «nel

corso di crisi, umanitarie o legate a disastri naturali» dato che certe sostanze essenziali fanno parte dei prodotti necessari per cure di primo soccorso. Per l'Oms la morfina è un farmaco essenziale. Le più recenti stime dell'Unodc (l'agenzia Onu sulle droghe) valutano la produzione corrente di oppio legale intorno alle 400-500 tonnellate di morfina equivalente, il che ha fatto crescere le scorte mondiali dalle 400 tonnellate del 2000 alle oltre 850 del 2003. Malgrado questo raddoppio, persiste, anche grazie a politiche nazionali contrarie alla loro prescrizione, una scarsa disponibilità di oppiacei nel mondo. Tenendo conto che i 4/5 della popolazione mondiale non hanno accesso alla morfina è lecito ipotizzare che, una volta immessala sul mercato in dosi massicce, il consumo globale aumenterebbe esponenzialmente. Le stime fornite dall'Unodc

continua a pagina 10

ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU SULLE DROGHE

In marcia verso Vienna 2008

Franco Corleone

Il 16 e 17 novembre a Bruxelles, in una sala del Parlamento europeo, si è svolto un seminario organizzato da Encod per definire la strada per l'appuntamento del 2008, in cui si dovrebbe fare dopo dieci anni il bilancio della strategia antidroga definita nel 1998 a New York. Vittorio Agnoletto negli stessi giorni ha lanciato l'allarme denunciando la manovra di Antonio Costa, il direttore dell'Unodc, l'agenzia specializzata nella *war on drugs* che intenderebbe rinviare l'appuntamento di un anno e convocare l'assemblea a Shanghai, per festeggiare i cento anni dalla Conferenza che si svolse in quella città e introdusse il sistema di controllo sulle droghe, il regime di proibizione che ha esercitato fino ad oggi un'influenza planetaria.

Antonio Costa, il piccolo zar antidroga, è consapevole del fallimento della *mission* ambiziosa di un mondo senza droga e comprende che sarà difficile replicare alle contestazioni del mancato raggiungimento degli obiettivi della eradicazione completa della coltivazione di coca, oppio e canapa e della riduzione della domanda fino all'astinenza. Sa che sarà difficile per la narcoburocrazia prolungare all'infinito una guerra stupida e violenta che sperpera ingenti risorse per alimentare una struttura di potere e quindi sta cercando di individuare strategie che appaiano meno arroganti e più inclini al dialogo.

Così si spiega l'incontro con il Presidente Morales per tentare una alleanza assai arida, basata sul riconoscimento della legittimità della coltivazione in Bolivia della coca, ottenendo in cambio il sostegno al contrasto alla cocaina. L'ineffabile Costa in una intervista

al *manifesto* ha spiegato questa ridicola tesi dell'esistenza di sostanze buone e cattive dicendo: *si al papavero da oppio e no all'eroina; si alla foglia di canapa e no all'hashish (sic!), si alla coca, no alla cocaina.*

Si tratta evidentemente di una manovra per gettare polvere negli occhi del movimento, se non addirittura per tentare di dividerlo. Noi non solo non cadiamo in questa trappola, ma denunciando questa ennesima provocazione ricordando le nefandezze compiute in questi anni da Costa. Alla fine il suo attivismo non ci deve preoccupare più di tanto perché la sua ispirazione forcaiola esce allo scoperto con prepotenza. Dopo la visita in Bolivia infatti ha pensato bene di recarsi all'Iran e di elogiare il Governo per l'impegno nella lotta al narcotraffico, sorvolando sul fatto che lo strumento di repressione è la pena di morte per impiccagione pubblica in piazza. Niente di nuovo sotto il sole: Fondamentalisti e integralisti si ritrovano insieme contro i diritti umani e la ragione.

Il documento finale di Encod, sottoscritto da 50 organizzazioni provenienti da tutta l'Europa, costituisce la base per una mobilitazione impegnativa di un Movimento che vuole essere protagonista.

In Italia dobbiamo imporre che nel 2007 il cambiamento della legge Fini-Giovanardi sia posto al centro dell'agenda della politica e chiedere al governo italiano segni espliciti di discontinuità profonda nelle sedi internazionali. Per questo dobbiamo esigere che i ministri D'Alema, Bonino, Ferrero e Turco non diano copertura all'azione di Antonio Costa ma mettano pubblicamente in discussione la sua permanenza a capo dell'Agenzia dell'Onu di Vienna. Questa campagna darà un ruolo all'Italia e all'Europa.

fuoriluogo.it

Al via la campagna per abrogare la Fini Giovanardi!

Domani si terrà a Milano la conferenza stampa aperta di presentazione della proposta di legge sulle sostanze che ha come primi firmatari i deputati Boato, Leoni, Ruggeri, Mascia e Buemi (ore 11 presso la Camera del Lavoro di Milano - Sala De Carlini - Corso di Porta Vittoria, 43). Un testo che riprende l'esperienza e la proposta del cartello "Dal penale al

sociale" e che è sottoscritto sinora da oltre 40 deputati di tutta l'Unione. Una risposta politica al "cartello" dei 51 parlamentari smemorati della Margherita, a cui hanno già risposto 53 senatori dell'Ulivo. Sul sito trovate la proposta di legge Boato (atto Camera n.34) e la relazione tenuta la scorsa settimana dalla ministra Turco sull'innalzamento dei limiti di possesso di cannabis, la "provocazione" che ha generato nella politica italiana la solita

corsa a chi è più moralista. Anche per arginare questa fuga dalle responsabilità Forum Droghe e Fuoriluogo promuoveranno una serie di incontri di presentazione della proposta Boato. Chi volesse organizzare un'iniziativa nella sua città può contattarci a: fuoriluogo@fuoriluogo.it. Domani sarà anche il giorno in cui il nuovo sito vedrà la luce. Ci saranno parecchi lavori in corso, ma contiamo entro l'anno di concludere. Mandateci commenti e suggerimenti alla mail: webmaster@fuoriluogo.it.

A NAPOLI È TEMPO DI SPERIMENTARE LA RIDUZIONE DEL DANNO

Droga illegale ed economia criminale, la camorra ringrazia

Amato Lamberti

Sulla bocca dei cittadini, sui giornali e sulle televisioni locali e nazionali, nelle aule del Parlamento, da più di un anno a questa parte, si ripropone, anche ossessivamente, una domanda che attende ancora risposta: ma che sta succedendo a Napoli? La cifra, o, se volete la "griffe" della città sembra essere diventata quella faccia, dell'uomo colpito a morte, spacciata sulla pizza appena uscita dal forno. Sulla guerra di camorra che sta seminando morti nella città e nella provincia si è mobilitata la nazione, con il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il ministro degli Interni, in soccorso di amministrazioni locali e regionali in evidente stato di affanno. Ma cosa sta succedendo? La risposta a questa domanda angosciata ed angosciata è, purtroppo, semplice: si è lasciata crescere troppo la camorra. Per disattenzione, per incuria, per sottovalutazione, cavalcando e sbandierando la convinzione che bastassero gli appelli al rispetto

La scelta proibizionista è un moltiplicatore di illegalità, ma nessuno se ne preoccupa

delle regole e le iniziative di educazione alla legalità, insieme al potenziamento delle forze dell'ordine e all'installazione di telecamere nelle strade, per cancellare la camorra dal territorio napoletano e campano, si è lasciato che la camorra riorganizzasse la sua struttura e le sue attività attorno al suo nuovo "core business", la droga. Non si è fatta alcuna riflessione sul fatto che la droga è uno straordinario

moltiplicatore dei gruppi criminali, a Napoli come in tutto il mondo, perché in brevissimo tempo aumenta in modo esponenziale la disponibilità di denaro e, quindi, il potere economico e territoriale delle organizzazioni

criminali che controllano il mercato della droga, anche in contesti territoriali di ridotte dimensioni. È cambiato tutto, nel mondo criminale, a Napoli, perché si è passati da una situazione in cui la camorra doveva "far cacciare l'oro anche ai pidocchi", per mantenere in piedi l'organizzazione, ad una situazione in cui, per le bande criminali, è diventato anche difficile gestire l'enorme flusso di denaro raccolto tutti i giorni in ogni angolo della città. Per denaro ci si scanna nelle famiglie normali,

figuriamoci in quelle criminali. Con il denaro della droga, in questi anni, mentre tutti guardavano altrove, e chi lanciava allarmi era considerato un nemico della città avviata verso un luminoso rinascimento, la camorra ha acquistato case e palazzi; aperto negozi, supermercati, bar, ristoranti, alberghi, discoteche; avviato società finanziarie, immobiliari, di trasporti, di vigilanza, di pulizia, di import-export; potenziato attività tradizionali legate



INDULTO

Una giornata particolare

L'uscita dal carcere a Roma in agosto è stata gestita con l'aiuto di operatori e volontari

Marina Ceccarelli* e Gian Matteo Sabatino*

Roma. Nonostante ci sia stata una gara tra i giornalisti e redattori di telegiornali per ricercare le notizie più negative in materia di indulto, il dato fornito dal ministro della Giustizia, Clemente Mastella, è confortante: «dopo l'indulto solo il 3,5% delle persone che ne hanno beneficiato è tornato in carcere».

Il tasso è molto basso e fa ancor più notizia, considerato l'infelice periodo di agosto nel quale il provvedimento ha iniziato ad avere i suoi effetti (servizi sociali sprovvisti di personale, attività lavorative ridotte a causa delle ferie estive e via dicendo).

Nella panoramica di voci e interventi in materia non abbiamo letto né ascoltato alcuno che abbia cercato di descrivere come sia avvenuta l'uscita dal carcere delle persone, beneficiarie dell'indulto; la loro gioia, le piccole difficoltà, a volte lo smarrimento di fronte ad una città cambiata, lo stupore di incontrare presso gli Uffici della matricola oltre agli agenti, come di consueto, volti conosciuti perché amici, e l'elenco potrebbe continuare. Cosa è realmente successo nelle carceri a partire dal 31 luglio, data della pubblicazione nella gazzetta ufficiale del provvedimento?

Facciamo memoria, a partire dalla nostra esperienza come Comunità di Sant'Egidio a Roma. Appena approvata la legge i direttori delle carceri romane hanno ritenuto necessario che i Volontari che svolgono attività negli istituti penali, insieme ai cappellani, ai rappresentanti dell'Ufficio del garante dei detenuti della Regione Lazio, agli agenti di polizia penitenziaria e operatori del Comune di Roma, potessero insieme garantire una presenza continuativa negli Uffici di matricola per aiutare le

persone che sarebbero uscite grazie all'indulto. Abbiamo incontrato circa 800 persone subito prima della loro uscita dal carcere. Va detto che le scarcerazioni sono iniziate il primo agosto senza interruzione. I detenuti e le detenute venivano chiamati nelle loro celle dagli agenti penitenziari man mano che giungevano presso la Direzione del carcere i provvedimenti della Procura della Repubblica. In pochi minuti le persone dovevano raccogliere i propri abiti e gli oggetti consentiti in cella, stiparli in un sacco nero dell'immondizia, l'unico bagaglio che l'Amministrazione penitenziaria è in grado di fornire ai propri ospiti. Fin dal primo giorno ogni detenuto aveva la possibilità dopo lo svolgimento delle pratiche burocratiche di effettuare un colloquio per chiedere consigli, aiuto per problemi contingenti, per telefonare ai parenti e più importante ancora per trovare una sistemazione quando non esisteva una dimora o una famiglia di riferimento.

A ciascuna persona è stato dato un kit consistente in uno zainetto con dei biglietti per l'autobus, buoni pasto, una maglietta e *Dove Mangiare Dormire Vestirsi*, la nota guida dei servizi della città redatta dalla Comunità di Sant'Egidio per persone in difficoltà. I detenuti stranieri, dopo ore di attesa, sono stati tutti condotti presso l'Ufficio immigrazione della Questura di Roma per gli adempimenti amministrativi relativi al loro status di immigrati ai sensi della legge Bossi-Fini e poi in alcuni casi nei Centri di permanenza temporanea. Spesso le persone malate o non in grado di deambulare sono state accompagnate dai volontari o negli ospedali o nei centri di accoglienza del Comune.

Per coloro che dovevano trasferirsi in un'altra città o paese è stato possibile ottenere il biglietto ferroviario gratuito a seguito di un accordo stipulato con le Ferrovie dello Stato.

Questo tipo di aiuto è stato importante, per dare un sostegno materiale e psicologico alle persone e perché nessuno si trovasse fuori dal carcere all'improvviso senza alcun riferimento. Molti uscendo hanno espresso la loro intenzione di non tornare più in carcere, chiedendo però aiuto soprattutto per trovare lavoro. Certo l'indulto è un avvenimento straordinario che va accompagnato da una seria riforma del sistema giustizia e da una seria organizzazione dei servizi socio-sanitari e di reinserimento lavorativo per le persone in difficoltà: durante la nostra ventennale attività di volontariato nelle carceri come membri della Comunità di Sant'Egidio abbiamo potuto constatare nel tempo che se la pena non è utilizzata per rieducare e per aiutare nel reinserimento nella società, ha poca efficacia riguardo la reiterazione dei reati. Per questo motivo pensiamo che l'impegno di tutti sia quello di non lasciare sole queste persone, ma di fornire tutti gli strumenti necessari per un loro effettivo reinserimento.

*Comunità di Sant'Egidio

all'edilizia e al ciclo di rifiuti. Una invasione in piena regola dell'economia. Il lato, però, più paradossale della vicenda napoletana è che del motore di questo sviluppo della camorra e della violenza non se ne è occupato nessuno. Del fiume di droga che scorre nella città e investe decine di migliaia di giovani e adulti di tutti gli strati sociali; degli esiti mortali, per la città e per i giovani, di una scelta proibizionista che ha operato una liberalizzazione criminale del mercato della droga, non se ne preoccupa nessuno. Le cronache sono piene di resoconti e tentativi di analisi sulla violenza che dilaga, ma nessuno si interroga sulla causa scatenante, il mercato della droga assegnato per legge alla criminalità organizzata, che così può decidere quali droghe immettere sul mercato, in quali quantità, in quale luogo, a quale ora, con quali modalità di promozione e di proselitismo. Nessuno, ma proprio nessuno, neppure la Chiesa, sembra preoccupato del fatto che a Napoli decine e decine di migliaia di ragazzi, giovani, adulti, consumano droghe, di tutti i tipi, tutti i giorni e anche più volte al giorno. Anche i giornali dedicano ormai solo trafiletti ai morti per overdose, che per fortuna sono sempre meno, agli spacciatori fermati fuori delle scuole, anche medie ed elementari, ai bambini che a dieci anni hanno già esperienza di droghe. Ma Napoli è la città della tolleranza per antonomasia e sembra aver assorbito e digerito come normalità anche il consumo smodato di sostanze stupefacenti, incentivato dall'offerta permanente assicurata dalle bande criminali.

In tutte le grandi città d'Europa, di fronte al dilagare del consumo di droghe e della violenza delle bande criminali, si sono elaborate strategie mirate, a partire dalle situazioni di fatto esistenti, anche in deroga alla normativa nazionale. Dovunque, a Zurigo come a Berlino, a Birmingham, a Copenhagen, ad Amburgo, hanno prodotto dei risultati sia sul versante criminalità che su quello del consumo di droghe. A Napoli, dove pure sono presenti operatori sociali e sanitari di grande esperienza e intelligenza, ma anche dirigenti e funzionari pubblici capaci ed informati, nessun amministratore ha neppure pensato che si poteva avviare una sperimentazione capace di venire incontro alle esigenze di tanti giovani e adulti consumatori di droghe e, nello stesso tempo, capace di contrastare la gestione criminale del mercato della droga. Forse, è giunto il momento di provare a fare una cosa concreta, per Napoli, contro la camorra, a favore dei tanti giovani che si bruciano la vita perché pensano di non avere un futuro.

criticamente

SERE FA HO SENTITO su Radio Popolare un'intervista sulla mafia della cocaina. Si è parlato dell'enorme incremento dei traffici in questi anni, e di come i profitti siano reinvestiti in pizzerie, bar, ristoranti, alberghi, autosoloni e altre attività legali.

Mi domando come possiamo continuare a permetterci una simile follia. Dichiariamo proibita una "droga" nel nome della salute di persone che comunque non rinunciano a usarla, e anzi si fanno sicuramente più male con le schifezze del mercato nero che con la sostanza pura comprata in farmacia. E il risultato sono solo valori gonfiati per le sostanze proibite e miliardi esentasse per i trafficanti. Capirei se la proibizione delle droghe funzionasse, ma non è così. Da quando gli Stati Uniti l'hanno inventata nel 1914, tutto è andato sempre peggio. Il cosiddetto controllo delle droghe, di queste sostanze assolutamente incontrollabili, ha enormi costi, fa enormi danni, e per di più "non funziona". Non solo abbiamo quantità sempre maggiori delle droghe tradizionali, quelle usate da sempre. Abbiamo pure stimolato l'imprenditorialità dei trafficanti, e oggi abbiamo solo da scegliere fra droghe vecchie e droghe nuove, e ci vediamo crescere sotto il naso un mercato sempre più aggressivo, e indirizzato soprattutto ai giovani.

Vogliamo continuare? Vogliamo aspettare che il grosso dell'economia e della finanza mondiale passi nelle mani delle mafie? O vogliamo prendere l'unica strada ragionevole, e riportare "tutte le droghe" sotto il controllo dello stato, come si fa con alcool, tabacco e caffè? Legalizzare e controllare. In vista del prossimo check-up mondiale - a Vienna nel 2008 - questa è l'unica soluzione da studiare, per l'Europa e per il mondo. Ed è anche l'unica che produrrebbe gettito fiscale per gli stati, invece di sperperare risorse immense. Insomma, delle due l'una. O siamo tutti stupidi, e solo per non cedere su un punto di orgoglio, per non ammettere di aver sbagliato, siamo disponibili a farci sempre più male, fino alla rovina definitiva. O questo sistema è diventato una Spectre sovranazionale che protegge interessi inconfessabili e genera finanziamenti occulti che arrivano anche nelle stanze del potere.

Claudio Cappuccino

c.cappuccino@fuoriluogo.it

La pressione su Porte Aperte

Maria Stagnitta

Firenze. Il Centro Porte Aperte Aldo Tanas di Firenze, servizio di accoglienza a bassa soglia per persone tossicodipendenti, ha registrato nel mese di agosto 2006 un notevole incremento delle presenze, in concomitanza col provvedimento di indulto. Tra le nuove persone contattate dal centro, il 46% ha dichiarato di aver usufruito della misura di clemenza (13 su 28). Rispetto allo stesso periodo dello scorso anno i nuovi contatti risultano essere raddoppiati (28 persone nel 2006 contro le 14 del 2005). Raffrontando i dati dell'agosto 2005 con l'agosto 2006, si osserva un netto aumento delle persone immigrate (14% nel 2005, 39% nel 2006, principalmente provenienti dal Nord Africa). Alla data del 31 agosto di quest'anno, le persone in contatto con il Centro erano 50, una cifra assolutamente sovradimensionata rispetto alle effettive possibilità del Centro, che ha una superficie di soli 45 mq: la pressione su Porte Aperte è stata tale da costringere gli operatori a programmare un

calendario di frequenza alternata per garantire a tutti la possibilità di usufruire dei servizi essenziali (pranzo, doccia lavanderia ecc.); ma soprattutto per preservare agli utenti un "ponte" con il resto dei servizi socio-sanitari del territorio. Ciò nonostante, si è dovuto fare fronte a giornate con punte di 18 persone presenti contemporaneamente, affluenza tale da rendere impossibile qualsiasi intervento che andasse oltre l'obiettivo minimo della vivibilità e della sicurezza negli spazi a disposizione. Le persone tossicodipendenti che si sono presentate al centro per avere aiuto dopo l'uscita dal carcere hanno caratteristiche diverse a seconda della nazionalità. I cittadini italiani sono in genere persone senza residenza, senza un Sert di appartenenza, senza una rete familiare o amicale cui fare riferimento (motivi per cui non avevano ottenuto a suo tempo misure alternative al carcere, come l'affidamento o la detenzione domiciliare). Quanto agli stranieri, si tratta per lo più di immigrati privi di regolari documenti di soggiorno e spesso non in possesso di

documenti di identità. La maggior parte era già conosciuta dai servizi territoriali per le dipendenze, ma alcuni avevano iniziato un trattamento durante la detenzione. L'improvvisa scarcerazione ha reso impossibile la continuità delle cure nel servizio territoriale, data la condizione di clandestinità. Tutti inoltre sono destinati a ricevere il provvedimento di espulsione appena saranno intercettati dalle forze dell'ordine. Tra l'altro, per i migranti tossicodipendenti il provvedimento di espulsione difficilmente si traduce in un accompagnamento presso un Centro di permanenza temporanea (probabilmente proprio a causa della condizione di dipendenza da sostanze che viene equiparata alla malattia accertata). Quindi queste persone si ritrovano in Italia senza alcuna tutela, in condizioni di invisibilità e clandestinità. In sintesi, per quanto riguarda il territorio fiorentino si tratta di un'emergenza che ha aggravato pesantemente i problemi sociali del nostro territorio, mostrando la precarietà della rete dei servizi, anche di quelli destinati alla prima accoglienza.

REATI DIFFUSI, UNA RICERCA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Immigrato-spacciatore, un binomio apparente

Andrea Boraschi

Se le impressioni che già erano nell'aria, che già circolavano nell'opinione pubblica, avessero mai avuto bisogno di una conferma, ebbene eccola: nel 2005, a Padova, il 64,7% degli arresti per droga (produzione, traffico, spaccio) ha riguardato stranieri; in riferimento allo stesso anno, nella vicina Verona, la medesima percentuale è del 53,3%, dato sostanzialmente analogo a quello registrato negli hinterland milanese e torinese. Insomma: la criminalità di strada, quella più minuta e insidiosa, che più direttamente incide sulla tenuta dell'ordine pubblico e sulla qualità della vita dei cittadini, nel nord del paese ha il volto di un immigrato; che, possiamo presumere, è un irregolare. Lo scenario nazionale non è altresì consolante: «Tra il 2001 e il 2003, gli stranieri hanno battuto il record nei borseggi (83%), nei furti in appartamento (61%) e nei furti d'auto (34%)» (così il *Corriere della Sera*). Il quadro, in tutta la sua desolazione, è quello emerso da una recente ricerca di Marzio Barbagli, del dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. L'indagine, che inquadra l'andamento dei fenomeni criminali in rapporto all'immigrazione, in un arco temporale che va dal 1988 all'anno in corso, presenta numeri e stime apparentemente inesorabili. La criminalità si alimenta di manodopera straniera; gli immigrati mostrano una propensione a delinquere ben maggiore di quella degli italiani; la risposta dell'opinione pubblica è allarmante.

Unica eccezione, in questo scenario, alla penetrazione degli immigrati nei meccanismi della narcocriminalità, appare quella di Napoli: dove la camorra controlla il mercato di stupefacenti arruolando minori italiani e dove solo il 4,5% degli arresti per reati connessi al traffico di stupefacenti ha interessato stranieri. Le sole tregue all'andamento dei fenomeni richiamati coincidono con le sanatorie e le regolarizzazioni promosse nel '90, nel '95, nel '98 e nel 2002: la ricerca suggerisce, a tal proposito, che il binomio immigrazione-criminalità venga indebolito, in queste occasioni, dal timore di molti migranti di perdere il permesso di soggiorno acquisito e dalla macchina dei controlli e delle espulsioni che si fa più efficiente.

Le cifre presentate da Barbagli, tuttavia, meritano di essere interpretate e precisate con alcune considerazioni. Meglio: meritano di essere chiarite alla luce di alcune domande. Cos'è che spinge tanti immigrati a delinquere? Quali sono i fattori che giustificano quella che la ricerca presenta come una vera correlazione, tra la condizione di immigrato e quella di spacciatore-trafficante e, più in generale, delinquente?

Vale la pena partire da un elemento che la ricerca stessa suggerisce: ovvero da come il "fattore integrazione" sembri poter calmierare la propensione a delinquere della popolazione



Penitenziario di Los Teques, Venezuela. Nei primi sei mesi del 2006 nelle carceri venezuelane le vittime per scontri armati tra detenuti sono state 194, i feriti 407. Secondo l'Osservatorio venezuelano delle prigioni (www.ovp.org) la violenza è cresciuta del 35 per cento rispetto all'anno scorso. Foto di Max Mauro

straniera. Barbagli ci ricorda che le sanatorie coincidono con momenti di flessione nel numero di reati fatti registrare dagli immigrati. Da una ricerca che condussi con Luigi Manconi, un anno addietro, emerse, a tal riguardo, un dato decisamente significativo: nel 2004, su un totale di 611.283 persone arrestate e denunciate in Italia, gli stranieri con permesso di soggiorno sono stati 96. Non mancano uno o due o tre zeri, non c'è nessun errore. È proprio così: 96 (la fonte dei dati è il ministero degli Interni). Appena 96 su 611.283 arrestati e denunciati nel corso di un anno; appena 96 su oltre 2 milioni e mezzo di stranieri regolarmente presenti sul territorio nazionale. Un tasso di criminalità non solo di gran lunga inferiore a quello registrato tra gli immigrati irregolari, ma anche eccezionalmente più basso di quello che individua la propensione a delinquere degli italiani stessi. Per contro, in quello stesso anno, in alcune regioni del paese gli immigrati irregolari costituivano il 50% delle persone arrestate o denunciate: erano, complessivamente, 237.229. A ben vedere, tuttavia, quel dato (96) è meno sorprendente di quanto si creda. Tutte le ricerche condotte nei paesi oggetto di immigrazione dicono che la prima generazione di stranieri regolari (la

considerazione vale anche per gli italiani in Germania e in altre nazioni europee) tende all'integrazione – se ce ne sono le condizioni giuridiche e sociali – e presenta, generalmente, un ridotto "tasso criminale". E, tuttavia, non è quella cifra in sé ad esigere ulteriori spiegazioni; quanto la sperequazione abissale tra la sua esiguità e quel "237.229". Avanzo una ipotesi, modesta e facile: la promozione di condizioni giuridiche e sociali favorevoli all'integrazione si rivela un importante (ma le cifre in questione, ancor più, suggerirebbero un "formidabile") incentivo alla legalità. E dunque, se

così fosse, il nodo che le percentuali di Barbagli e le nostre suggeriscono è tutto politico; e passa per una scelta strategica, che non è necessariamente "binaria", che non si traduce in un "o questo o quello": tra una gestione del fenomeno criminale connesso

all'immigrazione indirizzata (prevalentemente) verso prassi repressive o, altrimenti, mirata al potenziamento delle pratiche d'inclusione e integrazione. Inutile suggerire che la sperequazione di cui dicevamo, inerente il tasso di illegalità tra irregolari e immigrati con permesso di soggiorno, ci fa propendere per questa seconda ipotesi. D'altronde esiste un'ulteriore considerazione da fare,

La promozione di condizioni giuridiche e sociali favorevoli all'integrazione è un formidabile incentivo al rispetto della legge

proprio in merito ai dati della ricerca in oggetto. Quelle percentuali non segnalano semplicemente un fenomeno criminale; esse descrivono, in primis, proprio le dimensioni del fenomeno repressivo. Parlano di arresti. A partire da quei dati possiamo ipotizzare che esista una proporzione effettiva tra il numero degli immigrati arrestati per reati di droga e il numero di stranieri coinvolti nel mercato degli stupefacenti (ovvero: possiamo ipotizzare che a Padova, ad esempio, si registra quel 64,7 di arresti tra gli stranieri perché, effettivamente, il 64,7% del narcotraffico è gestito da loro); oppure possiamo ricordarci come la popolazione immigrata sia sottoposta a controlli e fermi di polizia molto più di quanto lo sia quella italiana. Possiamo ricordarci che, per dirla in soldoni, è più rischioso spacciare avendo la pelle nera (o sembrando slavi, nordafricani, asiatici) che avendola bianca. Allora, forse, quella proporzione cui accennavamo non può essere data per scontata; e, più probabilmente, non sussiste e non può essere assunta, se non contemplando ampi – ampissimi – margini di imprecisione. Tutto ciò vuol dire che non esiste un problema "sicurezza" legato all'immigrazione? Evidentemente no. Pure, lo stesso schema di ragionamento appena esposto per interpretare le stime presentate da Barbagli può essere valido per inquadrare il fenomeno della delinquenza tra gli immigrati nel suo complesso. Se analizziamo, ad esempio, le statistiche relative alla reclusione scopriamo che gli stranieri, nelle carceri italiane, costituiscono circa il 30% della popolazione detenuta. Ma una parte assai consistente di quella percentuale è a sua volta costituita da persone prive del permesso di soggiorno (rei di un mero illecito amministrativo e detenuti solo in virtù di una legge criminogena

continua a pagina 114

Droga, carcere, migranti

Se i reati relativi alla legge antidroga sono rimasti stabili (come si evince dal numero delle denunce), sono però aumentate le incarcerazioni: è il primo fatto che salta all'occhio (e che viene accuratamente taciuto quando si parla e si straparla di indulto), scorrendo la "Relazione annuale al parlamento sulle tossicodipendenze per il 2005". Più nel dettaglio: rispetto al 2001 le denunce sono diminuite di circa l'8%, ed è diminuito il numero degli stranieri denunciati (8788 nel 2005, contro i 10.536 nel 2001). Ma è aumentato complessivamente il ricorso al carcere, che ha inciso di più sugli stranieri: nel 2005 si è infatti raggiunto il tasso record del 45% di migranti sul totale che hanno varcato la soglia della prigione. Insomma, poco più di uno su quattro denunciati è straniero, ma il carcere si riempie quasi della metà di migranti. I quali sono nell'80% dei casi disoccupati (contro il 48% degli italiani), e nel 76% non hanno mai avuto precedenti carcerazioni (contro il 55% degli italiani). Dato quest'ultimo da sottolineare, perché smentisce il luogo comune che vorrebbe il carcere pieno dei drogati recidivi: nell'insieme, il 63% sono matricole della prigione. Dunque il 2005 ha registrato una stretta repressiva sulle droghe, tanto che la percentuale di ingressi in carcere per droga sul totale delle incarcerazioni è balzata al 29%, dopo anni di stabilizzazione se non di declino. Quanto ai tossicodipendenti detenuti (italiani e non), la gran parte (39%) è in prigione per la stessa legge antidroga, nel 27% dei casi per reati contro il patrimonio, nel 10% contro la persona. Fra gli stranieri, incide molto di più la normativa sugli stupefacenti (54%) rispetto agli altri reati. Riguardo le misure alternative al carcere, fra coloro che ne hanno usufruito prevalgono invece i delitti contro il patrimonio. Ma il rapporto è così povero e abborracciato che qualsiasi interpretazione dei dati più nel dettaglio sarebbe azzardata. Rimane tuttavia il dato macroscopico: il pugno (sulla droga) si è fatto più duro, durissimo sui migranti.

CONFONDERE NARCOTRAFFICANTI E CORRIERI È UN ERRORE GROSSOLANO

Storia di Juliana, sei figli e una vita rubata

Le pene per chi introduce droghe nel Regno Unito sono estremamente alte, mentre l'Olanda si limita a disporre il rimpatrio

Axel Klein

Julius è un giovane affabile che lavora come impiegato al ministero della Salute. Mentre si rilassa nel bar lungo il fiume, a Paramaribo, racconta di come ha preso una settimana di ferie ed è volato in Olanda per un lavoretto. All'aeroporto hanno ispezionato il suo bagaglio, hanno trovato i due chili di cocaina e lo hanno arrestato. Per una settimana è rimasto rinchiuso in una cella non lontana da Shiphol, poi è stato imbarcato su un altro volo che l'ha riportato nel Suriname. Sorride. «Mi hanno persino restituito i miei soldi». Sul suo passaporto è stampigliata la scritta "ingresso negato", ma per il resto la sua avventura non gli ha lasciato cicatrici. Lo farebbe di nuovo? «Ho una moglie e dei figli a cui pensare, non sono pazzo». Si metta a confronto la sua situazione con

quella di Juliana, una nigeriana quarantenne con sei figli a cui badare. Arrestata all'aeroporto di Heathrow con un quantitativo analogo di cocaina, è stata condannata a 12 anni di detenzione. Nel Regno Unito, gli importatori di droga vengono puniti per lanciare un messaggio forte: l'uso di droghe è illegale e il traffico non sarà tollerato. In effetti, la tanto sbandierata riclassificazione della cannabis dalla classe B alla classe C con il conseguente alleggerimento delle misure punitive contro i consumatori, è stata accompagnata dall'innalzamento a 14 anni delle pene relative al traffico di tutte le sostanze presenti in classe C. Queste misure consentono ai governi di allentare la pressione sui giovani britannici, tra i quali l'uso di droga è sempre più normalizzato, senza apparire "deboli" ("soft on drugs"). Non sorprende che molti dei trasgressori penalizzati dal sistema siano cittadini stranieri. Questi ultimi vengono incarcerati con un tasso del 152%, cioè tre volte superiore a quello dei cittadini britannici (55%). Estremamente preoccupante è il numero delle donne detenute per droga, ormai più della metà delle donne che stanno scontando pene di quattro anni o più

(Prison Reform Trust, 2004. *Forgotten prisoners: the plight of foreign national prisoners in England and Wales*. London: Prt). Alla fine del 2005, nelle carceri del Regno Unito c'erano 911 donne e 9178 uomini di nazionalità straniera. Mentre il governo preferisce evitare che le donne britanniche vadano in prigione, per il danno collaterale devastante che sarebbe arrecato ai figli e a quanti dipendono da loro, queste tenere attenzioni non vengono estese alle cittadine straniere. Inoltre non si tiene conto del fatto che i corrieri della droga sono responsabili solo

di quantitativi insignificanti del mercato della droga nel Regno Unito. Secondo stime del ministero degli Interni, oltre due terzi delle importazioni di eroina e cocaina arrivano dai paesi dell'Ue a bordo di furgoni. Del rimanente, il grosso è spedito via container, nascosto in spedizioni legali. La quantità trasportata dai corrieri è solo una minima parte, ma ad essere arrestati sono quasi sempre loro. In tutta Europa essi soddisfano l'esigenza politica di dimostrare che le misure di controllo stanno dando dei frutti. Eppure, né il numero sempre maggiore di arresti, né l'allungamento delle pene sono deterrenti efficaci. Le ragioni risiedono nella combinazione tra la povertà dei paesi in via di sviluppo, la scarsità di informazioni e il ricorso alla coercizione. Di conseguenza, le carceri si stanno riempiendo di trafficanti stranieri mentre i prezzi delle droghe stanno scendendo. Scambiando i corrieri per i trafficanti, le forze dell'ordine possono continuare a vantare successi, i politici possono esibire la loro severità, e le organizzazioni criminali si godono i proventi finanziari. Per uscire da questa spirale di miseria, è

necessaria un'ampia riforma dell'Ue. Bisogna distinguere nettamente tra trafficanti – le persone che orchestrano le operazioni di contrabbando – e i corrieri, che sono strumenti per questo fine. Quando la persona che trasporta la droga non ottiene il ricavato della sua vendita, ma percepisce solo un compenso, il reato contestato non dovrebbe essere quello di "traffico", ma di avere fatto da "corriere", con una pena proporzionale. I singoli stati membri dovrebbero avere la discrezione di determinare le sanzioni che giudicano opportune: dal rimpatrio in tempi brevi, a meno di un anno di carcere. Data la mancanza di previdenza sociale nei paesi in via di sviluppo, e i molteplici ruoli di cura delle donne, è ipocrita atteggiarsi a protettori dei bambini nei nostri paesi, a spese di quelli dei paesi in via di sviluppo.

Facce di bronzo

maramaldo

Secondo il viceministro dell'Interno Marco Minniti, dei Ds, l'Italia ha «una legislazione che, di fatto, per un certo verso garantisce quasi un indulto permanente». Edmondo Cirielli, segretario della commissione Giustizia della Camera, di An, in polemica con il ministro Mastella sui numeri dell'indulto ha detto: «Pere e carciofi non si possono sommare, ma le vittime non fanno distinzioni giuridiche, così i detenuti usciti dalle carceri sono tutti delinquenti e, quindi, si possono sommare». Recidivi.

punti di vista

“Epidemia” canapa, parola di Costa

Un'ampia sezione del *World Drug Report 2006* è dedicata alla canapa (cfr. anche *Fuoriluogo*, luglio 2006). Nella prefazione, il direttore dell'Unodc, Antonio Costa, sostiene che l'illimitata offerta e domanda di canapa sono «devastanti» e che il mondo sta sperimentando un'epidemia canapa. Secondo Costa, «le caratteristiche della canapa non differiscono più da quelle di altre droghe derivate dalle piante, come la cocaina o l'eroina». Il punto centrale di questa tesi è l'emergere sul mercato della canapa ad alta concentrazione, insieme al fallimento nel controllo dell'offerta a livello globale.

Il linguaggio forte di Costa stride però con altre sezioni del Rapporto, perché la tesi dell'epidemia «devastante» non trova consistenza da nessuna parte. L'uso del termine «epidemia» è infelice, perché sembra suggerire che i problemi della canapa siano ad un livello simile a quelli dell'Hiv e dell'Aids, il che ovviamente non è. Peralto, il Rapporto stesso è molto più

cauto. Il documento riconosce che «gran parte del primo materiale raccolto sulla canapa è considerato oggi poco accurato» e che «una serie di studi in diversi paesi hanno assolto la canapa da molte delle accuse che le erano state sollevate contro». Così ora lo Unodc riconosce implicitamente che i presupposti scientifici su cui si è fondata la classificazione della canapa allo stesso livello della cocaina e dell'eroina nella Convenzione Unica del 1961 sono sbagliati. Ma il Rapporto tende a sottolineare i dati negativi e a scartare quelli positivi: fondamentalmente ignora l'aumento dell'uso medico della canapa e, discutendo i rischi per la salute e la potenziale dipendenza, tende a mettere in rilievo solo la ricerca che punta il dito sui problemi, ignorando quella di segno opposto, anche se non ci sono evidenze conclusive.

Ciononostante, nelle conclusioni il Rapporto tocca la questione chiave di oggi: potrebbe essere necessario riconsiderare lo statuto della canapa nelle Convenzioni. Il documento mostra che la riduzione del-

l'offerta è impossibile, dato che si può coltivare la pianta quasi ovunque e che tutti gli sforzi fatti in passato per controllare l'offerta sono falliti. Tuttavia il Rapporto suggerisce di intensificare gli sforzi per controllare l'offerta, anche se questa indicazione non è basata su un'analisi dei costi/benefici rispetto ad altre opzioni, e neppure su un'analisi del perché i tentativi del passato sono falliti.

È una questione di particolare rilevanza mentre si avvicina l'appuntamento di valutazione delle strategie Onu, a dieci anni dall'Assemblea Generale sulle droghe del 1998. Gli stati membri avevano chiesto di rafforzare la valutazione con una metodologia di analisi scientificamente fondata. Ma, considerato che il *World Drug Report 2006* è squilibrato e viziato da pregiudizi, c'è da discutere se l'Unodc sia l'organismo giusto per svolgere questa importante funzione, di cui si avverte sempre più la necessità.

Tom Blickman

TransNational Institute, Amsterdam

La galera non basta mai

Dicono alcuni che non vi è certezza della pena. Se fosse (e non è), verrebbe da dire: meno male, data la frequente mancanza di proporzione tra bene offeso ed entità della condanna. Nel caso dell'attestazione di false generalità, può arrivare sino a tre anni (art. 495 del codice penale). Oltre mille giorni in cella sembrano però pochi ai parlamentari Ds Luciano Violante e Pietro Marcenaro, che ne hanno proposto il raddoppio. In un loro disegno di legge vengono inoltre previsti sino a sei anni di reclusione, quasi 2200 giorni, nel caso vi sia stata abrasione delle impronte digitali al fine di renderle irrecognoscibili. I destinatari della innovazione repressiva sono, va da sé, gli immigrati. I quali già affollano le nostre galere, spesso semplicemente per non aver ottemperato all'ordine di espulsio-

ne. Dunque, senza aver fatto del male a nessuno.

Pare che per tentare di sottrarsi alla spirale ingresso illegale-espulsione-carcere-espulsione-carcere vi sia chi sceglie di sacrificare i polpastrelli, di abbandonare la propria identità. Ulteriore delitto, dopo quello di avere pelle, lingua e religione diverse dalle nostre, in un Occidente che dice sempre e solo “Io” e rifugge come bestemmia il “Noi”, le identità meno che nette ed esibite.

Questi eterni fuggiaschi vorrebbero poter rispondere come Ulisse: «mi chiamo Nessuno». Sarebbe coerente con la loro invisibilità, necessitato dalla privazione totale di diritti, come documentato, ad esempio, dalle coraggiose, scandalose e già dimenticate inchieste sul caporalato di Fabrizio Gatti su *L'Espresso*. E gli invisibili privati di diritti sono la gran parte, a fronte delle pur reali sacche di criminalità (che possono però

acquistarsi altre chance e diverse identità, senza alcuna necessità di bruciarsi le dita).

I tanti “Alias”, i troppi “Nessuno”, vorrebbero un anfratto dove poter almeno sopravvivere. Ogni tanto lo trovano in un mondo nascosto e parallelo, nei capannoni industriali abbandonati, come ci ha mostrato un bel film di Marco Tullio Giordana, il cui titolo è decisamente in argomento: *Quando nasci non puoi più nasconderti*. Ma se al cinema ci si può magari commuovere, nella realtà si preferisce digrignare i denti.

Così, dopo Erminio Boso, l'“Obelix” della Lega, ora anche a sinistra si cavalca il tema delle impronte degli immigrati e ci si rituffa nel riflesso d'ordine.

La pietà l'è morta. E la politica progressista pure.

Sergio Segio

Bologna, da che parte stai?

I dati dell'Osservatorio epidemiologico di Bologna sulle dipendenze riguardanti la popolazione seguita dai Sert nel 2005, presentati pubblicamente a fine ottobre, aprono nuove riflessioni sull'operato dei servizi e le politiche in città. Divisioni nette su almeno due fronti – e in mezzo, come spesso accade, il girone degli ignavi, purtroppo il più numeroso.

C'è infatti una parte di città che conta i morti delle overdose in aumento da almeno 3 anni (19 nel 2005, 15 nel 2004 e 13 nel 2003), che si preoccupa per i 6000 tossicodipendenti che gravitano intorno ai Servizi pubblici quando le sedi a cui possono fare riferimento in città sono di fatto diminuite. Una parte di città sottolinea che il rapporto tra utenti Sert e popolazione residente a Bologna è doppio rispetto a città come Roma, Milano e Torino e che di questo va tenuto conto quando si chiudono centri crisi, pronto soccorsi sociali, strutture di reinserimento post-carceri e quando per i servizi essere “sot-

to organico” è una spiacevole abitudine. C'è chi ancora, testardamente, si ostina a denunciare le prassi all'interno del carcere - dove crescono alla velocità dei batteri disagio psichico, malattie, carenze nell'assistenza - e l'ipocrisia imperante che di fatto impedisce la distribuzione di siringhe pulite e profilattici. Ma questa tragica correlazione tra stato dei servizi, politiche sui giovani, e possibile degrado negli stili di vita in città sembra un'operazione difficilissima nella Bologna di Cofferati.

Sabato 11 novembre la Bologna che non accetta semplificazioni ha manifestato i suoi contenuti e il suo dissenso in una nuova Street da skiantos mostrando alla città, attraverso il Movimento di massa antiproibizionista, che si può osare, essere creativi, che questi sono ambiti di ricerca e non di mero pregiudizio. Che l'antiproibizionismo è una scelta di legalità e di lotta alle mafie.

Non solo la popolazione con meno strumenti culturali inveisce contro l'immigrato, il giovane, in genera-

le il diverso, non solo i giornali locali gridano al degrado, ma anche gli amministratori, i politici, i veri responsabili di interventi sanitari incentivano le guerre tra poveri in silenzi assordanti. Ecco l'altra parte di Bologna che conta le pisce e i cani per poi chiedere progetti come quello per i PanKabbestia in zona Roveri, la Bologna che vuole lamentarsi senza cambiare nulla ed eliminando Servizi, che si schiera contro la street e chiede di far pagare i costi per i rifiuti (si fa anche dopo le partite allo stadio?) dimenticandosi di installare bagni chimici durante i raduni. Si tratta di quella gente “di sinistra” che non ha mosso un capello davanti a leggi infami come la Bossi-Fini o la Fini-Giovanardi, che non riesce a fare proposte ma solo a imporre divieti e chiusure.

Due parti di città, una città che comincia a fare i conti con i drammi causati da chi non sa decidere... E noi, operatori delle tossicodipendenze, da che parte stiamo?

B.B.

La comunità internazionale e il “fattore oppio”

continua da pagina I

tengono in considerazione solo la quantità di oppiacei destinati al mercato della terapie del dolore e non l'aumento di programmi con eroina medica, già presenti da anni in Svizzera e altri paesi.

Il recente *Rapporto mondiale sulle droghe 2006* stima intorno alle 4.100 tonnellate la produzione illegale d'oppio in Afghanistan, una diminuzione minima rispetto alle 4.200 prodotte nel 2004. Malgrado l'aumento degli sforzi per sradicare le coltivazioni, l'Afghanistan resta il principale produttore con circa l'87% della produzione mondiale. Nel 2004 l'Fmi stimava che circa la metà del Pil afgano fosse derivato dall'oppio.

Tanto i diplomatici in Afghanistan, quanto gli alti rappresentanti della forza internazionale militare Isaf, hanno più volte manifestato il proprio scetticismo circa l'efficacia delle misure di eradicazione di papavero: non solo rischiano di dirottare buona parte

dell'attenzione e dei finanziamenti internazionali dal controllo delle zone ad alto rischio di attacchi e/o violenze, ma distruggono anche l'unica coltivazione effettivamente redditizia nel paese, presentando così la comunità internazionale come ostile alla ricostruzione e al benessere dei contadini.

Se di un rilancio dell'impegno internazionale in Afghanistan c'è bisogno questo non può, per l'ennesima volta, non tener conto del “fattore oppio”. Il Governo Prodi deve candidarsi in prima persona a sostenere politicamente e finanziariamente la produzione sperimentale di oppio per fini medico-scientifici in Afghanistan. Di concerto coi partner europei, Roma dovrebbe assistere sul campo il Governo Karzai in tutte le fasi necessarie a gestire il nuovo scenario: produzione, raffinazione – da farsi in loco anche per sostenere l'industrializzazione del paese – tassazione fino alla capillare distribuzione locale (fra le altre cose,

l'Afghanistan è pressoché privo di morfina), passando per il trasporto, vendita o cessione internazionale verso paesi terzi.

Viste le implicazioni e ripercussioni politiche che tale riforma dell'impegno italiano potrebbe avere a livello internazionale, e tenendo presente il lavoro preparatorio che condurrà alla sessione speciale dell'Assemblea generale dell'Onu del 2008, l'Italia dovrebbe inoltre cogliere l'occasione della revisione delle proprie politiche nazionali in materia di stupefacenti per avviare una discussione in merito all'attuale architettura normativa mondiale sulle “droghe”: arrivando alla sessione del 2007 della Commissione stupefacenti dell'Onu (Cnd) con un primo documento di richiesta di valutazione sui risultati delle politiche globali di controllo sulle droghe. La stagione della semina del papavero e quella delle manovre diplomatiche è già iniziata, occorre agire urgentemente.

Marco Cappato e Marco Perduca

Binomio apparente

continua da pagina III

quale la Bossi-Fini sull'immigrazione). Per il resto, quel dato si spiega anche alla luce di alcuni fattori: gli stranieri vanno in carcere e ci rimangono più a lungo degli italiani non solo perché – percentualmente – “delinquono con maggiore frequenza” (anche per evidenti ragioni economiche, sociali e ambientali): ma, soprattutto, perché scontano difficoltà linguistiche e di comunicazione, scarsa conoscenza del sistema giuridico e una minor tutela delle garanzie di difesa. Basti pensare al ricorso alla custodia cautelare: tra gli stranieri il 60% è composto da detenuti in attesa di giudizio, mentre tra gli italiani il dato scende al di sotto del 40%. Analogamente, la percentuale di stranieri sul totale delle popolazione detenuta è molto più elevata di quella degli stranieri che subiscono una condanna. Infine, a parità di imputazione o di condanna, la permanenza in carcere degli stranieri è mediamente assai più lunga di quella degli italiani, sia in fase di custodia cautelare che dopo la sentenza.

Andrea Boraschi

lettere

TROPPO TIMIDI CON IL GOVERNO?

Egregio *Fuoriluogo*, sono molto felice per il permesso di sperimentare la cannabis ad uso terapeutico. Ma come dice Fini, anche la morfina lo è già. Uso terapeutico e legalizzazione non c'entrano nulla. Quindi riguardo il proibizionismo non è ancora cambiato niente. Quando sarà abrogata la legge Fini? Quanto dobbiamo aspettare ancora? Grazie,

Roberto

Egregio *Fuoriluogo*, sono un vostro attento lettore ma questa volta la presente è per un critica. Il governo Prodi, chiacchiere a parte, non sta facendo nulla contro questa legge criminale [...] Trovo molto imbarazzante che sul sito degli antiproibizionisti vicini ai radicali si cerchi di fare notare questo ed invece qui il niente assoluto. Io ho votato Rc e non RnP. Vorrei che si sentisse anche la voce di qualcuno dei “miei”. Vi prego non iniziate a tacere adesso solo perché governiamo. Grazie,

Raffaele - Rimini

Per una risposta a queste due lettere, rimandiamo all'editoriale di Susanna Ronconi che pubblichiamo in prima pagina.

EUROPA PIÙ LARGA, DIRITTI PIÙ STRETTI

Il recente allargamento dell'Unione europea (Cipro, Malta, Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Polonia, Estonia, Lituania), ha determinato un cortocircuito paradossale nell'assistenza sanitaria ai cittadini di questi paesi, soprattutto per quelli provenienti da alcune aree geografiche dell'est europeo, che si trovano in Italia in particolari condizioni di disagio.

Infatti, mentre fino a prima dell'allargamento a queste persone era possibile l'attribuzione di un codice Stp (Straniero Temporaneamente Presente) da parte dell'anagrafe sanitaria che permetteva alle strutture ospedaliere e ambulatoriali l'erogazione di cure urgenti ed essenziali (quindi anche di quelle per l'assistenza ai tossicodipendenti), con la modifica del loro status da stranieri temporaneamente presenti (quindi irregolari) a cittadini della Comunità europea, questo paradossalmente non è più possibile. Questi soggetti se residenti in Italia e, quindi, in possesso di carta di soggiorno –

qualora non più soggetti alla legislazione di sicurezza sociale del paese di provenienza – hanno diritto all'iscrizione al servizio sanitario nazionale (decreto ministero della Sanità 18/03/1999) producendo allo sportello anagrafe assistiti del proprio distretto di residenza i seguenti documenti: carta di soggiorno; autocertificazione di residenza; codice fiscale; autocertificazione di non essere più soggetti alla legislazione di sicurezza sociale del paese di provenienza (e, perché no, magari anche una bella polizza *Europe Assistance*).

In particolare per i soggetti stranieri privi di carta di soggiorno e nell'impossibilità di poter produrre modelli comunitari previsti dai regolamenti vigenti (Cee 1408/71 e 574/72 e successive modifiche e integrazioni) sarebbe previsto il pagamento delle prestazioni sanitarie (circolare ministero Sanità n. 5/2000 punto II lettera A), quelle ospedaliere urgenti con successiva richiesta della tariffa prevista, mentre per quelle ambulatoriali la loro erogazione sarebbe subordinata alla preventiva corresponsione della tariffa!

Purtroppo gli utenti stranieri non extracomunitari tossicodipendenti e alcolodipendenti che si rivolgono in genere ai Servizi per le tossicodipendenze sono però molto spesso, oltre che nell'impossibilità di esibire carta di soggiorno e i modelli comunitari per l'assistenza sanitaria (oltre ad essere di frequente senza fissa dimora e talvolta anche senza il documento di identità per non parlare del Codice Fiscale), in condizione di marginalità e di esclusione sociale tali da non poter essere in grado di poter pagare le prestazioni sanitarie di cui abbisognano nemmeno in regime di partecipazione alla spesa (ticket). Ci si pone pertanto il problema di come consentire ai Servizi per le tossicodipendenze (e agli altri servizi sanitari) di continuare ad erogare prestazioni sanitarie essenziali ed indifferibili senza venir meno ai propri doveri deontologici ed umanitari e allo stesso tempo nel rispetto delle norme vigenti che, evidentemente, soffrono in questo momento di una grave cecità selettiva rispetto a questa particolare tipologia di utenti. Appare urgente quindi la necessità di un aggiornamento legislativo o, anche, di una semplice acquisizione di consapevolezza di questo particolare ordine di criticità, in maniera tale da rendere più larghe ed elastiche le maglie della rete dei servizi sanitari e territoriali per non lasciare nessuno fuori dalla possibilità (e dal diritto) di avere cura della propria salute.

Ludovico Verde

psicologo Sert, Asi Napoli 1